

## **A Fano – Il Pescatore prima del 1930**

Il mestiere del pescatore è molto antico. La pesca in mare è sempre stata molto faticosa e pericolosa. A Fano, le barche da pesca erano quasi tutte a vela fin verso il 1930. Le chiamavano "trabaccoli" o "barchett" e pescavano spinte dalla forza del vento sulle vele. Quando era bonaccia e non c'era vento, o era troppo, non si poteva uscire dal porto e per le famiglie dei pescatori, era miseria. Ed in quei tempi, di miseria, nel quartiere del porto, ve ne era tanta: ho detto quartiere del porto ed in effetti il quartiere dei pescatori era quasi estraneo alla città. Era anche fuori dalla cinta delle mura. Aveva perciò un suo proprio dialetto o cadenza dialettale, un suo modo chiassoso e urlante nel salutarsi e stare insieme, gli uomini avevano un loro particolare modo di camminare, dovuto al rollio delle barche, ed un particolare modo di portare il basco o "breta" spavalidamente, perché abituati da sempre a fronteggiare i pericoli del mare e le tempeste. In poche parole, quando andavano in città, si facevano subito notare. Ma in mare erano bravissimi. Avevano tutti una grande conoscenza dei venti, del cielo notturno, delle nuvole, del mare e dell'orizzonte. Qualcuno e lo facevano capo-pesca o "parone", aveva come un sesto senso per individuare le zone dove il pesce, a secondo dei cicli stagionali, era più abbondante; questi studiava il fango, la sabbia del fondo marino, lo annusava, lo palpava e poi ordinava di calare le reti. L'equipaggio del barchett era numeroso, otto-dieci persone, perché la manovra delle vele, il timone, il calare e tirare su le reti col sacco pieno era fatto tutto a mano e con notevole fatica.

I marinai erano tutti molto muscolosi ed avevano le mani dure come la suola delle scarpe.

Ma torniamo al quartiere porto; si può dire che per le necessità della pesciera quasi autosufficiente, le corde piccole o grosse le facevano i cordai con la canapa; le reti le facevano in casa le donne, ma a pezzi singoli a seconda del numero di maglie a metro quadrato o passo. Questi pezzi poi venivano assemblati, da marinai anziani o più esperti, stendendoli lungo le palate o negli spiazzati erbosi a fianco del porto. Le donne facevano anche le "incerate" che erano come degli impermeabili, fatti con tessuto di cotone imbevuto d'olio di lino e fatti seccare al sole. Queste donne facevano anche le vele; un lavoro faticoso, spesso aiutate dagli uomini, quando non erano a pescare. Avevano grossi aghi e per cucire e per infilarli nel tessuto usavano una specie di guanto che nel palmare aveva un disco zighirinato.

Il quartiere porto aveva il suo cantiere dove costruivano le barche ed i battelli, c'erano le botteghe dei fabbri, falegnami, calzolari, barbieri ecct. C'erano le osterie, la Chiesa e le tipiche tradizioni folcloristiche.

Dopo il 1930, la motorizzazione delle barche divenne frenetica e la situazione economica del quartiere migliorò notevolmente fin quando lo scoppio della seconda guerra mondiale cambiò di nuovo tutta la situazione. I motopescherecci vennero militarizzati e requisiti dallo Stato, vennero sparpagliati in ogni angolo dell'adriatico e del Mediterraneo e ne tornarono molto pochi:

Ma la marineria fanese seppe risorgere ed in breve ritornò più florida e prospera di prima.

Per noi anziani, che eravamo ragazzini nel 1930, le cose di allora sono impresse indelebilmente nei nostri ricordi, con incredibile nostalgia. Forse il ricordo della giovinezza ce li fa sembrare migliori di quello che furono. E' però necessario avere un grato ricordo per questi marinai di allora per quei pescatori, che con il loro lavoro, le loro vite perdute in mare, hanno fatto del porto di Fano un centro vivo e vitale, di cui essere fieri in loro memoria.

## RICORDI

Era finita da poco la seconda guerra mondiale. Una mattina d'estate, mio cugino Aldo, che era stato uno dei sommozzatori di guerra nella scuola di La Spezia, mi ha portato le sue pinne ed i suoi occhiali di protezione subacquea. Era la prima volta che li vedevo ed avevo un certo timore ad usare sia l'uno che l'altro. Aveva anche un rozzo respiratore- Mi feci coraggio e mi immersi lungo la palata di ponente. Allora verso la punta c'erano oltre i quattro metri di profondità, l'avevo fatto altre volte, ma senza occhiali, tutto era opaco e indefinito. Con gli occhiali invece, appena sotto, rimasi stupefatto di quello che potevo vedere; sugli scogli, attorno a gruppi di cozze e ostriche, le foglie delle alghe ondeggiavano, come al suono di una musica nascosta. E potei finalmente vedere nel loro ambiente, piccoli gamberi, paganelli, volpi, trigliette ed anche un branco di sardoncini.

Tirai fuori dall'acqua la testa e fu come rompere un'incantesimo. Da allora appena ho potuto comprarmi pinna e maschera, non ho più smesso di immergermi sia per osservare che per pescare cozze, cannelli, vongole. Oggi a Fano, le cose sono molto cambiate. Sono cambiate le scogliere e l'acqua, che spesso ti lascia addosso uno strato verdastro di mucillaggini. Però la passione per il mare ce l'ho dentro e non mi stanco mai di vedere le sue calme, le sue sfuriate, con lo scroscio delle onde sugli scogli e sulla spiaggia. E' bello vedere sorgere il sole a levante del porto, ed i bei tramonti estivi; a volte di un rosso infuocato.

E' bello ascoltare il respiro del mare, quel suo muoversi lento, continuo, ondulato con la risacca che sfiorando la riva è come se ti parlasse nel cuore.

## IL MARE

Gli uomini hanno sempre considerato il mare come una suprema meraviglia, fonte al tempo stesso di bellezza e di terrore.

Se un astronomo osservasse il nostro pianeta, da un altro pianeta, (ora da una navicella spaziale) dovrebbe chiamarlo mare piuttosto che terra, perché è il mare l'elemento dominante, avvolgendo la terra per oltre i tre quarti.

Sotto la superficie del mare, vi sono, come sulla terra, catene di montagne vulcani, dirupi, altopiani, pianure e fosse profondissime. Tutto è così maestoso e immutabile, perché non soggetto all'erosione dei venti e dell'azione devastante del genere umano.

L'aspetto complesso e meraviglioso del mare non risiede soltanto in questi regni che si negano alla vista dell'uomo.

Nel mare ci sono i movimenti eterni, l'andare ed il venire delle maree l'incresparsi della superficie per effetto del vento e delle onde, le grandi correnti calde e fredde che inarrestabili lo attraversano da un polo all'altro.

Il mare è pieno di vita, dal minuscolo essere che forma il plancton, ai più grossi e mastodontici cetacei.

Parlando di plancton, esso è come un'acqua sporca, densa di sostanze, piena di vita e di piccoli infinitesimi abitanti del mare. Quando le correnti calde incontrano le fredde, migliaia e migliaia di mare si coprono di morte e branchi enormi, inenarrabili di pesci accorrono e divorano freneticamente quella morte, come se per loro fosse l'ultimo l'ultimo pasto. E stormi e stormi di uccelli arrivano come nuvole e si mettono a divorare, con le loro grida feroci, la loro fame feroce. Tutte quelle creature del plancton, uova, larve, spore è tutto travolto come da un vento di tempesta, che nel mare soffia sempre e non smetterà mai e che è la fame. Tutte le creature del mare, le grandi, le piccole, quelle con la bocca, quelle senza, quelle visibili e quelle invisibili, tutte hanno fame e tutte sono cibo per la fame degli altri.

Altro esempio, sono i Krill, specie di gamberetti che popolano i mari del nord.

In certi punti ed in certi momenti sono così fitti che sembra che non ci sia acqua per loro. Balene, pesci di tutte le specie, uccelli da rapina marittima fanno pasti strepitosi e di Krill ce ne sono sempre. Sembra quasi che invece di mangiarli li mettano al mondo.

Ma parlare di mare, non si smetterebbe mai. Le qualità di pesci sono innumerevoli e la gran parte è di una bellezza strepitosa. Basta guardare i documentari sulle esplorazioni subacquee nei mari tropicali. Anche le conchiglie sono una delle più belle meraviglie che la natura abbia creato.

Per questo, per la sua bellezza, per il nutrimento che fornisce a milioni di uomini, per lo spettacolo che continuamente ci dona, dobbiamo rispettarlo ed averne cura, per lasciarlo intatto alle generazioni che ci seguiranno.

## RICORDI

Quando ero un ragazzo ( si parla degli anni che vanno dal 1930 al 1940) non vi erano nelle nostre case ne radio, ne televisione, questa non era stata ancora inventata. In quel tempo, specialmente in occasione delle grosse festività, ci si radunava in casa di parenti o amici per stare insieme e chiacchierare. E si era sempre in famiglia di marinai. Alcuni avevano viaggiato molto, altri erano stati sempre pescatori. Quelli che avevano viaggiato, erano i più ascoltati, specialmente da noi ragazzi la cui fantasia cominciava ad essere alimentata dai primi fumetti o giornalini, come noi li chiamavamo.

Io ero già un fortunato perché i miei genitori mi facevano studiare. Ma in quell'ambiente, e nell'ambiente esterno dove sviluppavamo i nostri giochi la passione per il mare era sempre viva ed io bevevo quei racconti come fosse acqua viva e spesso l'indomani li annotavo in appunti che custodivo gelosamente e che qualche volta mi sono serviti quando a scuola l'insegnante ci dava da fare dei temi a schema libero.

Uno dei miei nonni, da giovane aveva navigato con i velieri in lungo e in largo nel Mediterraneo. I porti li conosceva tutti ed io sempre gli chiedevo di parlargliene anche perché la grande esperienza di vita gli aveva dato una buona cultura. Molte volte mi parlava dei delfini. Ai suoi tempi, essi erano molto più numerosi sia in Adriatico che nel Mediterraneo.

Mentre nell'Adriatico essi rappresentavano per i pescatori quasi una calamità, perché attaccavano e rompevano le reti per mangiarne il contenuto, compromettendo spesso seriamente, la loro fonte di sostentamento ed il loro lavoro. Nel mare aperto, per i naviganti spesso rappresentavano una compagnia. Infatti essi, quando vedevano una barca veleggiare veloce, si avvicinavano, saltando fuori dall'acqua, fanno giochi, hanno

l'aria di essere allegri e di cercare l'occasione per divertirsi, così, non è raro, che si mettano davanti alla prora, con la coda che quasi la toccano, come gli piacesse il farsi toccare. Infatti, quando la prora li tocca, fanno un balzo in avanti, come se avessero preso una scossa e gli piacesse di averla presa. La schiena del delfino è di un grigio scuro metallico, col buco per respirare sulla testa, un buco rotondo che si potrebbe metterci un dito. La loro pancia è bianca e quando si girano un poco si vede l'occhio così tondo e senza palpebre che ti guarda come per dirti "sono bravo?".

Ma quando i delfini incontrano un branco di sardine, allora è tutt'altra cosa, Il mare in quel tratto diventa una grande chiazza turbolenta e sopra di essa spesso si avventano stormi di gabbiani.

Delfini e gabbiani, ambedue voraci ed insaziabili, eseguono a loro modo la dura legge che domina il mare. E la fame eterna e generale che fa del più grande il predatore del più piccolo.

Anche mio padre, ne aveva da raccontare, Era persino andato a pescare nel Mar Nero, per conto di una Società con sede a S.Benedetto del Tronto, con lo stesso vapore, che qualche anno più tardi, venne affondato a cannonate da un sommergibile inglese, presso La Maddalena in Sardegna. A proposito della Sardegna, mi viene in mente una cosa. Durante la prima guerra mondiale, nell'Adriatico non si poteva pescare tranquilli, perché c'erano le navi Austriache che attaccavano il nostro traffico, tanto che una volta bombardarono anche la stazione ferroviaria di Fano. E allora i pescatori di Fano, pensarono di andare a pescare altrove. E mio padre andò in Sardegna per qualche mese, perché poi fu richiamato alle armi. In quei periodi, una volta i pescatori del posto lo invitarono ad andare con loro a pescare aragoste con le nasse. La nassa è un ordigno molto semplice, la si usa da sempre anche da noi per la pesca delle seppie. La il fondale è molto profondo e roccioso ed abbondano le aragoste (almeno allora era così).

La nassa, con dentro l'esca viene calata e la si lascia lì alcune ore, poi la si salpa, come da noi. Anche mio padre ritornò per vedere il risultato, in una delle molte nasse salpate trovarono un polpo, con gli avanzi di due aragoste. Immaginate le imprecazioni, al suo indirizzo, dei due pescatori sardi. E così essi spiegarono a mio padre che se un polpo entra nella nassa e trova una aragosta, per essa è la fine, perché lui la soffoca con i suoi tentacoli e poi con la sua bocca a becco di pappagallo, la succhia lasciando solo la carcassa ossea.